

# La parola all'on. Berlinguer

## I suoi interventi alla Camera dal 1968 al 1984

di Gianni Giudresco

“E” iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà”. Con questa formula di rito, tra il 1968 ed il 1983, il Presidente pro tempore dell'Assemblea di Montecitorio, ha concesso 19 volte il diritto a prendere la parola nell'Aula, al grande leader del Pci, scomparso tragicamente mentre teneva un comizio a Padova alla conclusione della campagna elettorale europea, nella primavera 1984. Quei diciannove discorsi sono stati pubblicati nella elegante collana delle edizioni della Camera dei deputati (Enrico Berlinguer, discorsi parlamentari (1968-1984), a cura di Maria Luisa Righi, presentazione di Walter Veltroni, introduzione di Donald Sassoon, pagg. 404, lire 55.000). Nello stesso volume figurano i testi di due audizioni di indubbio significato - sul caso Moro, ottobre 1980; e dinanzi alla Commissione P2, gennaio 1984 -, oltre a sette interventi svolti nel Parlamento Europeo, dallo stesso Berlinguer, tra il 1979 e il 1983. Infine - in appendice, sotto il titolo "Appunto Camera" - la parte più "preziosa" quanto inattesa, della quale riproduciamo a parte, in questa stessa pagina, alcuni brani: si tratta del testo del discorso che Berlinguer aveva predisposto in occasione della fiducia al IV° governo Andreotti, il 16 marzo 1978, quando il Pci entrava a far parte della maggioranza parlamentare, dalla quale era stato estromesso nel lontano 1947. Ma quel discorso non fu mai pronunciato. A seguito del drammatico rapimento di Aldo Moro e della strage di via Fani, avvenuti nella stessa mattina del 16 marzo ad opera delle brigate rosse, la concessione della fiducia al governo Andreotti si ridus-

se ad un fatto formale, praticamente senza alcun dibattito politico. Questo era certamente giustificato dall'esigenza di porre rapidamente il governo nella pienezza dei suoi poteri per fronteggiare l'emergenza terroristica, ma in tal modo si modificavano i caratteri che il governo, detto di "solidarietà nazionale", avrebbe dovuto assumere. Scrive nella sua introduzione lo storico Donald Sassoon: "Quello che doveva essere un governo nazionale per risolvere la crisi economica si trasforma in un governo nazionale unito per fronteggiare la minaccia sferrata da un gruppo relativamente piccolo di uomini e donne armati animati da scopi oscuri, che godono di scarso appoggio nel Paese in generale e i cui legami con altre forze, come i servizi segreti, sebbene largamente sospettati, non sono mai confermati in tribunale". A parte quest'ultima annotazione, sull'intreccio torbido degli apparati, più o meno deviati, con le centrali terroristiche e lo stragismo durante gli anni di piombo, che è un fatto innegabile, ancorchè non accertato nei tribunali, la mancanza del dibattito parlamentare nell'occasione in cui si compiva una "svolta" politica negata per trent'anni non è un dato irrilevante.

Ad esempio, nessuno, o ben pochi che non fossero membri della direzione del Pci del tempo, conoscevano il contenuto del discorso che Berlinguer avrebbe dovuto pronunciare la mattina del 16 marzo 1978 alla Camera dei deputati. Né era noto, se non agli storici, che il testo dattiloscritto è stato conservato nell'archivio del Pci, presso la Fondazione Istituto Gramsci, nella sua stesura pressochè definitiva e integrale. Per cui la sua pubblicazione, rappresenta una importante fonte di informa-

zione e di analisi su una svolta politica, cui la Dc giungeva con tutte le sue contraddizioni, e che aveva suscitato le ben note avversioni da parte del governo degli Stati Uniti.

Anche dai pochi brani del discorso di Berlinguer che pubblichiamo in

questa pagina si ricava un'idea abbastanza precisa di quella che il leader del Pci definisce "l'ambiguità della situazione politica", le avversioni e lo sconvolgimento che l'ingresso dei comunisti nella maggioranza provoca, e il limite angusto entro il quale si muovevano Moro e Zaccagnini, per avviare la nuova politica, volendovi giungere salvaguardando l'unità della Dc. Quanto basta per fare dubitare a Berlinguer che il Paese riesca a superare la grave emergenza che ha di fronte, la quale è stata determinata dalla stessa politica Dc, cioè "dal fatto, dice Berlinguer, che non venendo risolti problemi centrali, e maturi, della vita politica, della struttura economica, dell'assetto sociale, questi (...) raggiungono un grado così elevato di acutezza da stran-

golare la nazione". Il leader comunista parte dal principio che, ancora una volta, dopo l'antifascismo, la Resistenza e la ricostruzione, i comunisti sono chiamati ad assolvere a una "funzione nazionale", in quanto "forza indispensabile alla democrazia, alla sua salvaguardia, al suo sviluppo". Mentre della Dc, della sua "ambiguità", e dei suoi "personaggi" - tra i quali sembra salvare solamente Moro e Zaccagnini - dice: "ci troviamo di fronte al contrario di ciò che serve".

Non sembra strano che, scrivendo di una raccolta di discorsi, ci si soffermi

sul solo intervento che, seppure pubblicato, non è mai stato pronunciato. Ma è ben evidente, al di là della naturale curiosità per il testo rimasto fino ad ora inedito, che quello non pronunciato il 16 marzo 1978 è il più signifi-

ficativo e importante dei discorsi parlamentari di Berlinguer. Peraltro il Berlinguer "parlamentare", non può dirsi il migliore Berlinguer. I diciannove discorsi pronunciati a Montecitorio in cinque legislature (anche se interrotte anticipatamente, sono state pur sempre 15 anni) rappresentano, per una personalità del suo calibro, un apporto quantitativamente modesto alla vita dell'assemblea parlamentare. La qual cosa non può essere interpretata come un suo "estraniamento" dalle istituzioni. Come avrebbe potuto essere, se proprio in quegli anni, il Partito comunista, grazie ai suoi ragguardevoli successi elettorali, era riuscito a sgretolare il muro della pregiudiziale anticomunista, e pur non entrando a far parte del governo, aveva ottenuto per la prima volta la Presidenza della Camera e quella di ben sette commissioni parlamentari. Il punto resta un altro, e lo fa rilevare Sassoon: "i contributi politici più importanti sono stati espressi sotto forma di articoli, interviste giornalistiche e televisive o discorsi agli organi di partito". Come dimostrano, le grandi scelte della politica internazionale, la presenza ai cancelli della Fiat occupata, la riaffermazione dell'alternativa democratica, ed anche il tanto discusso "compromesso storico", che è stata la scelta più contestata di Berlinguer; la "questione morale", che fu la più condivisa; "l'austerità", che era la più necessaria. ■

# 16 marzo 1978: quel discorso non pronunciato

*Questo, in sintesi, il testo del discorso che Berlinguer preparò per il 16 marzo 1978 ma che non pronunciò in seguito alla strage di via Fani e il rapimento dell'onorevole Moro.*

Il leader del Pci ricorda che tra gli anni '30 e '40, si resero indispensabili per le forze antifasciste un patto e una collaborazione con il Partito comunista. «...Oggi, a differenza del passato, quell'imperativo ci viene posto dalla tumultuosa, crescente pressione di masse lavoratrici, giovanili, femminili, di masse di diseredati e di emarginati che, col lavoro, esigono una diversa qualità del vivere, una diversa sistemazione di antichi ed nuovi valori, un assetto sociale più umano, una più alta moralità privata e pubblica. Il non aver finora soddisfatto, l'aver deluso e, anzi, spesso tradito, così come è avvenuto soprattutto da un decennio a questa parte, tali esigenze e aspirazioni al rinnovamento, ha fatto in gran parte degenerare questa spinta in un accavallarsi di ambizioni corporative, l'ha caricata di tali e tante sollecitazioni anarchiche da renderla di fatto non più leva di un costruttivo o profondo cambiamento, ma l'esca che fa accendere e alimenta di continuo fuochi distruttivi. Distruttivi fino al terrorismo. (...) Sia-

mo stati noi a dire che bisogna salvare per trasformare, ma che non si salva nulla se non si trasforma. Siamo stati noi a dire austerità e rinnovamento, anzi austerità per il rinnovamento. Siamo stati noi a dire che questo Paese ha bisogno di essere risanato, riassetato, riordinato, ma con una guida politica nuova, capace di mandare avanti questa nostra Italia, non farla ritornare indietro, di fare un'opera di cambiamento e non di restaurazione. (...)

«La Dc ha paura di avere con noi, qui in Parlamento, di fronte al Paese e dentro il Paese, proprio quel confronto libero franco e aperto, pienamente e concretamente politico su ogni terreno, per ogni questione e senza limitazioni di durata nel tempo, che essa pur proclama essere la sua linea. (...) Quale è stata la conseguenza più vistosa o più insoddisfacente della paura della Dc? Che volendo essa perseguire la propria unità interna a qualsiasi costo (...) ha preferito la sua unità di partito all'unità del Paese, il consenso unanime di tutte le sue interne componenti al consenso del popolo italiano, ha scelto la salvezza sua, non quella della nazione. Si badi bene, tuttavia, che noi comprendiamo come l'on. Moro e l'on. Zaccagnini abbiano tra le loro preoccupazioni precipue

quella di salvaguardare la compattezza del proprio partito. (...) Ma dobbiamo notare come l'on. Moro e l'on. Zaccagnini per raggiungere un tale obiettivo farebbero di nuovo pagare al Paese dei prezzi gravosissimi e, comunque, pericolosissimi, ove il nostro partito non riuscisse a svolgere una adeguata opera di supplenza delle deficienze della Democrazia cristiana. Il primo e più evidente prezzo fatto pagare al Paese per salvaguardare la propria unità interna è stata la composizione del Governo. Un governo che non si può non definire, per il modo come è stato formato e in alcuni suoi uomini, come un governo non solo vecchio ma privo del necessario prestigio, della necessaria unità, del necessario grado di competenze. (...) Ciò che rimproveriamo al gruppo dirigente democristiano è la mancanza di un criterio e di uno stile tali che pur tenendo conto della realtà delle correnti, avessero evitato la riconferma in certi dicasteri delicati e dissestati di uomini che non hanno fatto buona prova come ministri della Repubblica e che perciò non danno al Paese la garanzia di fare tutto quello che occorre per uscire dalla crisi, ma anzi fanno solo crescere i timori che dal male si passi al peggio". ■

